
L'Olocausto raccontato ai bambini

Dachau, Mauthausen Auschwitz, Chelmno, Ravensbruck, Fossoli furono nomi uguali agli altri sulle carte e sulle guide turistiche. In realtà, come accadde per migliaia di città, villaggi e regioni dell'Europa nazista e fascista dal 1933 al 1945, essi nascosero un orribile segreto: campi di lavoro forzato, di tortura e di morte nei quali scomparvero milioni di esseri umani e tra essi bambini e ragazzi. Oppositori del nazismo o del fascismo di ogni nazionalità, zingari o ebrei giovani che furono prigionieri dei lager e dei ghetti, seppero a volte più degli adulti combattere e resistere fino all' ultimo. Molti di loro sono scomparsi dalla faccia della terra senza lasciare traccia e nemmeno il nome; di altri ci resta un frammento di storia o una fotografia sbiadita. Pochi sono i sopravvissuti. Inseguendo le vicende e la breve esistenza di otto di loro questa sezione vuole ricostruire la vita quotidiana di alcuni dei maggiori luoghi di internamento o di annientamento che le dittature nazista e fascista istituirono in Europa contro i civili a tutela della «razza pura e padrona» che si proponeva di eliminare tutti i diversi. Bambini e bambine, ragazzi e ragazze che lottano, di cui colpisce sempre la vitalità e il desiderio di futuro, ma che fin da subito subirono una violenza senza eguale: la distruzione della loro giovinezza.



Nei lager e nei ghetti dopo soltanto alcune ore di prigionia per chiunque veniva meno la possibilità di riconoscersi come essere umano: spogliati di tutto, rasati, privati di ogni effetto personale, unico legame rimasto con il passato, gli internati erano sottoposti ad attese snervanti cariche di incertezza, a insulti, percosse e a una serie di trattamenti più o meno logoranti, la ricerca spasmodica del cibo sempre insufficiente, le latrine comuni, la sporcizia... Chi reagiva ai maltrattamenti o cercava di prestare aiuto a un compagno veniva picchiato selvaggiamente. Fin da subito i prigionieri si rendevano conto della loro totale impotenza a fronte di una completa dipendenza da un potere assoluto che incombeva minaccioso sul loro fisico e sulla loro anima. Il primo atto di violenza subito, il primo colpo ricevuto facevano crollare anche negli uomini e nelle donne più forti l' idea della invulnerabilità del proprio corpo e la speranza di trovare aiuto nel momento del bisogno. I figli venivano separati dalle madri e dai padri, i ragazzi e le ragazze dai fratelli, dalle sorelle e dagli amici. Tutto era possibile e tutto poteva accadere inaspettato e senza motivo. La morte era a pochi passi e a ogni istante faceva sentire il suo gelido alito sui corpi martoriati dei prigionieri. A noi che oggi ne ripercorriamo la storia i protagonisti di questa sezione non sembrano bambini o ragazzi, piuttosto uomini e donne immersi in un oceano di sofferenza e di dolore. Non giocano non sanno più come fare a divertirsi, hanno dimenticato ogni curiosità e ogni slancio tipici della primavera della vita. Pensano il più delle volte a sopravvivere e a resistere e sanno che mai potranno trovare un farmaco o un chirurgo capace di estirpare dal loro cuore il male che hanno subito e visto.

Il silenzio di Elisa

Vita e morte al campo

Venne l'alba. Immersi nel fango e nell'acqua che ancora il cielo rovesciava a scrosci su di loro, gli ebrei radunati nel bosco di betulle furono costretti ad alzarsi da terra e a muoversi in direzione di un grosso edificio in mattoni rossi, sormontato da un grande camino. Il crematorio 4. Tra le SS che scortavano quel mesto corteo, c'erano uomini in divisa da detenuti che cercavano sottovoce di parlare con tutti quelli che riuscivano ad avvicinare. Davano consigli e istruzioni per sfuggire alla morte. " Los, los... Aufstehen... Los... Aufstehen..." urlava intanto l'ufficiale. Elisa Springer sentì una mano posarsi sulla sua spalla, si girò e vide un detenuto dei magazzini Canada: " Cerca di mostrarti in buona salute, datti una pettinata, pizzicati le guance... Ce la puoi fare!"le disse, allontanandosi subito.



L'ufficiale continuava a imprecare contro gli sporchi ebrei che non volevano affrettare il passo e distribuiva continuamente colpi di frusta, come se quegli esseri umani sofferenti fossero bestie da circo. A un tratto Vittorio ed Elisa si trovarono affiancati: "Ho saputo da un prigioniero che adesso la polizia del campo procederà a una selezione..." "Che cosa significa?" chiese Elisa, spaventata. "Scelgono quelli che faranno parte delle squadre di lavoro" rispose l'amico sottovoce. "Oggi, sembra comunque che la procedura sia diversa dal solito. In genere, la selezione degli abili al lavoro viene fatta sulla rampa di arrivo... Non per niente la chiamano *Judenrampe* (la rampa degli ebrei). Ma stanotte c'era troppa fretta e si aspettavano convogli non previsti, che hanno costretto i tedeschi a sistemarci nel bosco di betulle." "Allora, adesso le cose miglioreranno" disse Elisa con poca convinzione. "Non si conoscono i criteri con cui le SS fanno le loro scelte... Forse in ragione dei bisogni di manodopera del momento. Ma una cosa è sicura: se ci spediscono nella fila di destra, ci rimarranno soltanto poche ore di vita". Elisa Springer rimase sconvolta da questa affermazione: "Cosa dici? Sei impazzito!" Intanto la colonna dei deportati si era fermata davanti a un ufficiale con il camice bianco, aperto sopra una divisa nera da SS. Scuro di capelli, il suo viso non lasciava trapelare la benché minima emozione. Dedicava poco più di dieci secondi a ciascuno e poi, dopo aver chiesto l'età, divideva la colonna in due tronconi: destra e sinistra. Accanto a lui, un deportato politico ucraino, che osservava in silenzio la selezione, annotava su un registro le generalità di coloro che erano destinati alla colonna di sinistra. L'ufficiale medico SS era Joseph Mengele, il dottor Morte; lo scriveva ucraino, un certo Bogdan, matricola numero 3637,

internato nel lager da ormai quattro anni. Quando fu la volta di Herta con i suoi bambini, Elisa notò che l'SS in camice bianco non alzò nemmeno gli occhi su di lei. Con il frustino la spinse nella fila dove c'erano in maggioranza vecchi, donne gravide, ammalati, invalidi e bambini. In quel momento si sentì persa. Senza pensare a quello che le aveva detto Vittorio, chiese in buon tedesco di poter seguire l'amica. D'improvviso, con uno scatto di rabbia, Bogdan prese Elisa per un braccio, la riportò nella colonna di sinistra e le disse: "Resta dove sei, domani mi ringrazierai". Mengele non fece caso al fatto e proseguì imperterrito il suo lavoro. Terminata la selezione, Herta e i suoi figli e tutti i deportati della colonna di destra furono condotti all'interno del cortile di quel fabbricato in mattoni rossi con un grosso camino che fumava in continuazione. In meno di due ore sarebbero stati fumo e cenere. Gli uomini e le donne rimasti sul posto vennero spinti invece in due baracche diverse, destinate alla disinfezione e alle docce.



Subito Elisa si vide costretta a spogliarsi nuda davanti ai soldati SS armati e alle sorveglianti: come tutte le donne, venne depilata, in ogni parte, le furono tagliati i capelli e quando per pudore cercò di coprirsi il seno e di nascondere il sesso, un nazista la colpì in faccia con un frustino e le disse, ridendo con disprezzo: "Le braccia sui fianchi sporca giudea". Come preda di una catena di montaggio, Elisa e le sue trecento compagne di sventura passarono nella sala docce. I corpi nudi erano così pressati che tutte ebbero la sensazione di soffocare. Asciugate con enormi ventole che producevano aria calda, subito dopo, ricevettero divise e abiti consunti, senza biancheria e con zoccoli disuguali. Quel locale adibito alla rasatura e alla disinfezione dei nuovi arrivati al campo era chiamato «Sauna», uno spazio dove il deportato, dopo il lungo viaggio, capiva definitivamente che il destino dei viventi ad Auschwitz era quello di essere una massa di carne e ossa, che vivrà perennemente ammucchiata, utile soltanto per l'energia muscolare che sprigionava. L'ultima tappa dell'ingresso fu la registrazione e la marchiatura del numero di matricola sull'avambraccio sinistro. Per Elisa Springer, A24020. Il periodo di quarantena fu duro ma trascorse senza incidenti. Elisa Springer voleva vivere, a tutti i costi, e cercava di non cedere. Non voleva darla vinta ai suoi aguzzini. Eppure, condizioni di esistenza difficili da sopportare, vessazioni d'ogni genere, sovraffollamento, torture, unite alla fame, alle epidemie di tifo e alla depressione psichica indotta dalla violenta segregazione erano la causa, ogni giorno, di centinaia di morti tra uomini e donne, poco prima considerati abili al lavoro. Poi venne la vita al campo. Ecco come lei stessa la racconta per brevi tratti, segnati da una sofferenza sempre uguale. Trascorsi la mia detenzione nel settore B di Auschwitz Birkenau) e precisamente nella baracca I2... Costruita in legno, lunga circa ottanta metri, senza finestre e con due entrate: una posteriore e una anteriore. In mezzo una stufa di mattoni rossi con un camino alto che io non ho mai visto funzionare nemmeno quando la temperatura esterna scendeva a più di venticinque gradi sotto zero. Alle pareti erano appoggiati dei tavolacci a castello su tre piani separati uno dall'altro da un metro di altezza, sicché non si poteva mai rimanere seduti con la schiena dritta, ma ci si doveva

curvare assumendo la posizione degli animali rintanati nelle loro cuccie. Fummo costrette a dormire in dodici su quei tavolacci larghi due metri e lunghi uno, sdraiate su un fianco e immobilizzate, perché la mancanza di spazio impediva ogni movimento... In questa terribile situazione cercai di sistemarmi al meglio e occupai un posto all'ultimo piano riuscendo a collocarmi sul margine esterno del tavolaccio in maniera tale da avere più aria. Rimanevo in quella posizione tutta la notte in un dormiveglia da incubo durante il quale la realtà perdeva i suoi contorni per confondersi con i ricordi del passato e con l'angoscia del presente. All'alba verso le cinque venivamo svegiate dalla Blockowa 17, iniziava così la nostra giornata fatta di miseria e paura... Ogni giorno c'era l'appello che aveva luogo all'aperto. Ci obbligavano in fila per cinque a rimanere immobili con lo sguardo fisso per lunghe ore... L'impossibilità di muoverci era assoluta e se qualcuna cedendo alla stanchezza e agli stenti, crollava, le SS la sottoponevano alle più svariate punizioni, coinvolgendo anche chi le aveva prestato aiuto. La tecnica delle punizioni variava a seconda dei casi e dei momenti, si passava dalle bruciature con il ferro rovente, alla strappo delle unghie, ai calci o alle bastonate inferti con crudeltà... Fra tutte, una delle più frequenti consisteva nel farei inginocchiare con le mani sollevate verso l'alto reggendo mattoni molto pesanti, così eravamo costrette a rimanere immobili per ore fino a quando non perdevamo i sensi. Le punizioni venivano riservate anche a chi non comprendeva subito gli ordini impartiti dai tedeschi... Una mattina per avere aiutato durante l'appello una compagna che era sul punto di svenire, fui chiamata fuori dal gruppo da un ufficiale che davanti a tutte con un ferro rovente, mi bruciò la parte interna della coscia destra... Le continue tensioni psicologiche e i maltrattamenti cui eravamo sottoposte quotidianamente venivano aggravati dalla povertà del regime alimentare. Al mattino ci veniva dato del surrogato di caffè che io utilizzavo per lavarmi gli occhi e sciacquarmi la bocca, dal momento che in quel periodo nel campo l'acqua scarseggiava. A mezzogiorno veniva distribuita una zuppa grigiastra a base di rape e ortiche... Nonostante bruciasse tremendamente, riuscivamo a mandarla giù ugualmente. Un pezzo di pane di circa 250 grammi fatto di farina di castagne e segatura doveva bastarci fino al giorno dopo. Per cena ci veniva distribuito un quadratino di margarina e un pezzetto di carne... Di notte, spesso venivamo svegiate dalle grida di alcune compagne che litigavano ferocemente. Ricordo madre e figlia. Una accusava l'altra di rubarle il pezzo di pane che si era messa da parte per il giorno dopo... Nel settembre del 1944 ci fu un'epidemia di scabbia. Mi ammalai anch'io. Le nostre baracche erano luride e fetide l'unica coperta in dotazione era piena di pidocchi e sporca di escrementi... Per oltre cinquant'anni Elisa Springer nasconderà la sua storia di giovane ebrea deportata. Unico segno visibile, che nessuno volle mai scorgere, un cerotto sul numero di matricola tatuato nell'avambraccio sinistro. La piccola Lisl, così la chiamavano mamma e papà Springer, oggi è una signora anziana, e si direbbe realizzata e felice. A chiunque le chiede di Auschwitz risponde: "Non ho mai smesso di vivere là... non ho mai lasciato quel luogo di sterminio, i miei fratelli ebrei, morti senza colpa".

Campo di concentramento e di sterminio di AUSCHWITZ



Il campo di Auschwitz venne aperto nel maggio del 1940, nei sobborghi di Oswiecim, un villaggio polacco vicino a Cracovia. Fin dai primi giorni, il comandante fu Rudolf Hoss, che in passato era stato ufficiale a Dachau. Destinato originariamente ad accogliere 10.000 prigionieri di guerra russi, divenne presto un campo di concentramento tra i più duri, dove i detenuti venivano avviati al lavoro coatto. Già all'inizio del 1942 i prigionieri registrati risultavano 36.285, mentre i morti per torture, esecuzioni, esperimenti medici e fame erano più di 20.000. Nel gennaio del 1942 venne completata la costruzione di un nuovo campo alle dipendenze del precedente, denominato Auschwitz-Birkenau, previsto per 100.000 prigionieri di guerra, che in realtà divenne il più grande campo di sterminio degli ebrei d'Europa. Il sistema Auschwitz comprendeva anche un campo annesso alla costruzione degli impianti della IG Farben, chiamato Auschwitz-Monowitz, dove lavorò anche Primo Levi. In realtà, a parte i tre nuclei principali, dal lager di Auschwitz dipendevano più di quaranta sottocampi di lavoro. Il totale dei deportati ad Auschwitz viene oggi stimato nella cifra di 1.613.455, uomini e donne, in prevalenza ebrei; mentre il totale dei morti è di 1.471.595 tra uomini, donne e bambini, dei quali almeno 1.000.000 furono ebrei. Questi dati da capogiro sono per difetto e tuttavia rendono un'idea della dimensione dello sterminio perpetuato ad Auschwitz dai nazisti. Lo sterminio di massa ebbe inizio nel gennaio del 1942 e venne attuato con il funzionamento industriale di quattro grandi camere a gas con annessi forni crematori (in precedenza erano in funzione: una camera a gas nel campo principale e due bunker, la casetta rossa e la casetta bianca a Birkenau).



Per uccidere gli ebrei veniva usato lo Zyklon B, con il quale nei periodi di massimo funzionamento delle camere a gas si uccidevano fino a 20.000 ebrei al giorno. Per chi non veniva ucciso immediatamente dopo l'arrivo, la sopravvivenza media nei sottocampi di lavoro forzato era da tre a sei mesi. Vi furono deportati ebrei da tutta l'Europa, prigionieri russi, politici, polacchi, zingari. L'ultimo appello nel campo fu fatto il 17 gennaio 1945 a dieci giorni dalla liberazione. Quando il 27 gennaio l'armata rossa entrò nel campo, nei vari settori e sottocampi c'erano ancora 9.000 internati. Quanto ai bambini e ai ragazzi ebrei oggi si calcola che ne siano stati internati più di 220.000. Oltre a questi, 11.000 adolescenti e bambini zingari. Il giorno della liberazione, i detenuti ancora in vita di età inferiore ai quattordici anni erano 400, per lo più molto ammalati e debilitati dalla fame, dal lavoro e dagli esperimenti medici.



Pauro sotto le stelle

Mi chiamo Hélène e adesso sono quasi una vecchia signora. Quando io non ci sarò più, chi si ricorderà di Lydia? E' per questo che voglio raccontarvi la nostra storia. Nel 1942 il nord della Francia era occupato dall'esercito tedesco che l'aveva invaso. Lydia ed io, Hélène, avevamo otto anni e mezzo e nè la guerra, nè l'esercito tedesco ci impedivano di andare a scuola, di giocare, di litigare e di fare la pace come tutte le amiche di questo mondo. Un giorno, mentre stavamo giocando da lei, la mamma di Lydia si è messa a cucire una stella gialla sulle loro giacche. - E' carina, quella stella,- ho detto io. - Carina o meno, non si può scegliere, tutti gli ebrei devono portarla, è la nuova legge,- mi ha risposto la mamma di Lydia. La mamma di Lydia ha finito di cucire la stella, poi ha detto: - Il posto delle stelle è in cielo, quando gli uomini le strappano dal cielo per cucirle sui loro vestiti, questo non può che portare disgrazia. Ha spezzato con un secco colpo di denti il filo bianco dicendo:- Stella del mattino, dispiacere vicino, stella della sera, speranza che si avvera... allora, speriamo.



Ho capito che quella stella la preoccupava molto, allora ho cambiato discorso. Per molto tempo non ci ho più pensato. Fino a quel giorno. Era il 15 luglio 1942. Ero molto felice perchè l'indomani, 16 luglio, avrei compiuto nove anni. Per l'occasione Lydia aveva avuto il permesso di dormire da me. Era sera ed eravamo sole in casa. I miei genitori tornavano a casa verso mezzanotte; lavoravano in un bar per gente allegra, dove papà suonava il pianoforte perchè i clienti potessero ballare e la mamma faceva la cameriera. Doveva sempre sorridere, per rallegrare i clienti; alla sera la bocca le faceva male! Allora ci chiedeva il permesso di fare il broncio, tanto per cambiare; faceva il broncio come i bambini piccoli e mi faceva morir dal ridere. Quella sera io e Lydia eravamo da sole nel mio letto e ci raccontavamo a vicenda delle terribili storie di fantasmi per vedere se riuscivamo a farci rizzare i capelli. Era estate, l'indomani avrei compiuto nove anni e la notte era chiara e stellata. Improvvisamente, abbiamo sentito dei passi per le scale. Strano, a quell'ora, abitualmente erano tutti a letto. I passi si sono fermati sul mio pianerottolo; Lydia ed io avevamo un gran batticuore. Mi sono alzata e Lydia mi ha seguita. Abbiamo subito controllato che ci fosse il catena alla porta: c'era, meno male. Allora ho guardato attraverso il buco della serratura. C'era una signora, sul pianerottolo e invece di bussare grattava piano sulla porta, come potrebbe fare un gatto. Diceva: - Aprite, sono la signora delle undici, aprite, sono la signora delle undici! Ho guardato l'orologio a pendolo, erano le undici meno un quarto. - E' in anticipo,- ha detto Lydia. - Aprite, sono la signora delle undici, - continuava a dire la strana signora. Nessuno le apriva; avevo sempre l'occhio incollato al buco della serratura. - Che cosa sta facendo?- ha sussurrato Lydia. - Niente, - ho risposto, - ha la tua stessa stella addosso, la sta cincischiando. Sembra che non sappia cosa fare... Nuovamente, abbiamo sentito dei passi per le scale. La signora delle undici si è precipitata di corsa verso l'ultimo piano. - Chissà cos' avrà mai

fatto per scappare così! - ho detto io. Lydia ha mormorato: - Forse ha solo tanta paura... I passi si sono nuovamente fermati sul mio pianerottolo. Ho lasciato che fosse Lydia a guardare attraverso il buco della serratura: - C'è un uomo grande e grosso, con i capelli rossi, - ha sussurrato, - sta guardando la nostra porta. Abbiamo fatto qualche passo indietro, ci sentivamo un poco inquiete. L'uomo ha bussato leggermente alla porta, dicendo a bassa voce: - Aprite, aprite subito, sono io, il fantasma di mezzanotte... Io e Lydia non osavamo nemmeno respirare. L'uomo continuava: - Aprite! Non mi riconoscete? Sono io, il fantasma di mezzanotte. Non aveva certo l'aria di essere un fantasma... Perché allora diceva così? Lydia ed io eravamo immobili, a piedi nudi, con un gran batticuore. Improvvisamente, altro rumore di passi per le scale; Lydia mi ha guardata molto spaventata ma io mi sono sentita rassicurata perché avevo riconosciuto i passi dei miei genitori: - Svelta, a letto, - ho detto a Lydia, - se ci trovano qui ci sgridano! Mamma è entrata per prima: fingevamo di dormire così bene che ci ha credute addormentate. Ma, mentre stava per uscire dalla stanza, Lydia non ha retto e fingendo di svegliarsi ha esclamato: - Ah, siete voi, credevo che fosse la signora delle undici! Allora anch'io ho finto di svegliarmi all'improvviso e ho gridato guardando papà: - Oh, il fantasma di mezzanotte! Papà e mamma si sono messi a ridere: - Le furfantelle! - ha detto la mamma. - Hanno di nuovo giocato a farsi paura! Ho protestato: - No, esistono veramente, la signora delle undici e il fantasma di mezzanotte: sono per le scale! Papà e mamma si sono guardati perplessi. Papà ha detto: - Vado a vedere che cosa succede. Poco dopo è tornato, insieme alla signora delle undici, che era molto pallida. Giocherellava con la sua stella e diceva: - Mi dispiace disturbarvi, il vostro vicino di casa aveva promesso di aiutarvi, l'avevo anche pagato per questo... Ma lui non c'è e io non posso tornare a casa mia, la polizia mi troverà e mi arresterà. Hanno già cominciato. Stanno arrestando tutti quelli come me... Poi ha aggiunto timidamente: - Sono la signora Keller. - Perché non l'avete detto prima? - ho domandato io, - perché dicevate: sono la signora delle undici? - Oh! - ha spiegato la signora Keller, - eravamo d'accordo, era un nome in codice, tutte persone che il vostro vicino di casa doveva aiutare ne avevano uno, un nome in codice era un'ora, l'ora in cui dovevamo venire... Ma il vostro vicino se n'è andato... Adesso era tutto chiaro: il «fantasma di mezzanotte» era un nome in codice, aveva bussato da noi perché aveva sbagliato porta! Ho detto a papà: - C'è ancora il fantasma di mezzanotte per le scale! - No, - mi ha risposto papà, - non c'è più nessuno, sono sicurissimo, ho guardato molto bene. Allora il fantasma di mezzanotte era forse un vero fantasma, perché era scomparso; ho guardato Lydia con aria interrogativa, volevo sapere cosa ne pensava lei. Ma Lydia non mi stava guardando; stava fissando la stella gialla della signora delle undici. Poi ha spostato lo sguardo sulla mamma e le ha chiesto qualcosa che non mi aspettavo da lei - Vorrei tornare a casa, - ha mormorato.



Ho subito pensato che la mamma avrebbe detto di no, che l'avrebbe rimandata a letto con me, dato che era ormai mezzanotte passata e lei era stata invitata per festeggiare il mio compleanno! Tutto questo era semplicemente un capriccio, e un capriccio da bambina maleducata, per di più! La mamma si è rivolta al papà: - Cosa ne pensi? Lydia insisteva: -

Voglio tornare a casa, per favore portatemi subito a casa! - ed aveva cominciato a rivestirsi. Noi la guardavamo in silenzio. La signora Keller ha detto timidamente: - Forse bisognerebbe avvisare la sua famiglia di quanto sta accadendo... Papà era piuttosto perplesso: - Così tardi?.. Mah, forse avete ragione voi, la riaccompagnerò a casa. Vieni Lydia, andiamo. Mi sono arrabbiata moltissimo; ho gridato a Lydia: - Cosa c'è che non va? E' il mio compleanno, lo stai dimenticando? Lydia aveva un' aria confusa. Mi ha messo in mano un pacchettino dicendo: - No, no, non lo dimentico; ecco il tuo regalo, l'ho fatto io, spero che ti piacerà. E senza più guardarmi è uscita con papà. La mamma l'ha baciata. Io no. Ero così furibonda, così arrabbiata per essere stata lasciata sola dalla mia migliore amica il giorno del mio compleanno che mi sono messa a urlare per le scale: - Non me ne importa niente, non sei più mia amica! E sono rientrata in casa sbattendo la porta. Perché le ho detto che non era più mia amica quando invece l'amavo tantissimo? Si dicono talvolta delle cose che non si pensano veramente e che si rimpiangono a lungo. Adesso sono una vecchia signora e le rimpiango ancora. Perché non ho mai più rivisto Lydia. Dopo che Lydia se n'era andata, quella sera, mamma ha detto alla signora delle undici, coricatevi nel letto della bambina, domani troveremo un modo per aiutarvi. Questo era veramente il colmo! La mamma faceva dormire nel mio letto una signora ricercata dalla polizia! E io allora? Dove avrei dormito io? -Tu, - ha detto la mamma, - tu dormirai nel lettone con me e con papà. Ah bene! Finalmente qualcosa di bello! Non mi era mai stato permesso di dormire tra papà e mamma, allora quella sera stava veramente accadendo qualcosa di assolutamente insolito e strano! Papà è rientrato quasi subito, Lydia non abitava lontano: - Bene, - ha detto, - ho riaccompagnato Lydia e ho avvisato i suoi genitori. Mamma e papà si sono coricati: un bacio a destra alla mamma, un bacio a sinistra a papà, mi sono addormentata in mezzo a loro due, esausta. Quando mi sono svegliata, mi sono immediatamente ricordata che era il giorno del mio o compleanno. Papà e mamma erano già alzati: era molto presto, ma nella strada c'era un gran rumore, grida, gente che camminava, i fischi della polizia. C'erano anche dei rumori in casa, qualcuno bussava con forza alla porta di fronte. Nessuno andava ad aprire. Mi sono messa a correre e ho raggiunto papà nell'ingresso, avevo paura. Hanno bussato alla nostra porta. Papà ha aperto: era un poliziotto francese e ha chiesto: - Non c'è nessuno nell'alloggio di fronte? - No, nessuno, - ha risposto papà. - Non è esattamente quello che ci era stato detto, - ha bofonchiato il poliziotto. Ha dato un colpo d'occhio in casa nostra, dal vano della porta, senza però entrare. La signora delle undici era sempre nel mio letto; dalla porta il poliziotto non vedeva altro che i suoi capelli sparsi sul cuscino. - Ah! - ha esclamato, - che bella cosa essere giovani! I bambini, loro dormono anche sotto i bombardamenti, - e se n'è andato. Appena il poliziotto se n'è andato, sono corsa alla finestra e passando accanto al mio letto ho visto che la signora delle undici che faceva finta di dormire, come facevo io quando non volevo che qualcuno mi disturbasse. Fuori il rumore stava aumentando. Nella strada c'era un lungo corteo di gente con delle valige, scortati da poliziotti francesi. Perché? Non avevano certo l'aria di essere dei criminali...



Poi mi sono accorta che molti di loro portavano, come Lydia, una stella gialla. Stella del mattino dispiacere vicino... Avevo il cuore stretto dall'angoscia: - Mamma, - ho gridato, - dov'è Lydia? - Vestiti subito, - ha detto la mamma, - andiamo a cercarla. Ero pronta in un batter d'occhio. Ma siamo arrivate troppo tardi. Non c'era più nessuno nell'appartamento di Lydia e la portinaia non ne sapeva niente. La famiglia di Lydia era stata arrestata? Era riuscita a fuggire? Mistero. Avevo un nodo di pianto in gola, ho detto alla mamma: - Lydia non è proprio nata sotto una buona stella... La mamma si è fermata, mi ha guardata e mi ha detto con decisione: - Le disgrazie, Hélène, raramente vengono dal cielo, e in ogni caso non questa disgrazia. Le disgrazie, sfortunatamente, vengono dagli uomini, dalla cattiveria di alcuni, dalla debolezza di altri... Com'è difficile vivere insieme... Mi ha presa per mano e siamo tornate a casa. Nessuno pensava più al mio compleanno, anch'io me n'ero dimenticata. Papà aveva condotto in qualche posto sicuro la signora delle undici, mamma le aveva dato una sua giacca, senza stella. Quando papà è rientrato gli ho detto con tristezza: - Lydia è sparita. Si è seduto sul letto ed era molto abbattuto. Mamma ha detto: - Forse non avremmo dovuto riportarla a casa... - Forse avremmo dovuto... - ha risposto papà, ma non ha finito la frase. Nessuno di noi aveva più niente da dire, nessuno sapeva cosa avremmo dovuto fare. Sul mio letto, ho trovato il regalo che mi aveva lasciato Lydia; con il cuore gonfio di angoscia, ho aperto il pacchettino. Dentro c'era una bambolina di cartone che lei aveva disegnato per me; al posto della testa, aveva incollato il suo viso ritagliato da una fotografia: aveva anche disegnato e ritagliato per la bambola tanti vestitini, gonne, camicette, scarpe, una piccola giacca su cui spiccava la sua stella gialla.



Dietro la bambolina ho scritto: «Lydia» Per molto tempo ho aspettato il ritorno di Lydia per giocare nuovamente con lei e dirle che era sempre la mia migliore amica. Ma la guerra è finita e Lydia non è tornata e per molto tempo ho avuto una sorta di rancore verso le stelle. Adesso sono ormai una vecchia signora e spero con tutto il cuore che Lydia sia diventata, come me, una nonnina in qualche paese di questo mondo. Mi piace immaginare che lei, un giorno, leggerà questa storia alla sua nipotina, riconoscerà la sua storia, si ricorderà di me. E allora si precipiterà al telefono e mi chiamerà: - Pronto, Hélène?... Sono io, sono Lydia... Udire la sua voce mi riempirebbe di una tale gioia... Allora io continuo a sperare. Stella del mattino dispiacere vicino, stella della sera speranza che si avvera.



Il diario di Hans

Luglio 1941



La vita del campo è scandita da orari rigidi e faticosi. Alle quattro della mattina sveglia, alla cinque l'appello sulla piazza centrale, alle sei e mezzo il lavoro, sempre all' aperto, pioggia o neve, caldo soffocante o gelo. Alle dodici scatta l'ora del pranzo, che comprende l'andata e il ritorno dal luogo di lavoro alla baracca e viceversa. In pratica per mangiare la zuppa con poche carote galleggianti e alcuni pezzi di cavolo bianco abbiamo poco più di un quarto d'ora. Dalle tredici alle diciotto ancora lavoro. La frusta e le botte piovono su coloro che si trascinano stanchi o che tentano di rallentare il ritmo impostoci, per riposare. Il ritorno serale al campo avviene a passo di corsa: sfiniti e spesso doloranti, siamo costretti a cantare marce militari. Una volta attraversato il cancello, ci aspetta il secondo appello della giornata. Può durare un' ora se tutto va bene o ripetersi all'infinito per la durata della notte se il conto dei detenuti non torna. Una fuga comporta la punizione dell'intera squadra di lavoro o della baracca del fuggitivo e a volte anche la morte di alcuni prigionieri per rappresaglia. Finalmente, alle ventuno, il campo si ferma e si può andare a dormire. La cena è magra: 20-30 grammi di carne o di formaggio da consumare con ciò che è rimasto dei 35° grammi di pane della mattina. Tè o brodaglia di patate. Se si è esperti della vita nel campo o detenuti con funzioni di potere (Kapo o Blockiltester, vale a dire anziano della baracca con incarichi speciali), diventa possibile ottenere razioni alimentari migliori e sperare di non morire in breve tempo di fame e fatica. Per tornare a casa con certezza, si deve diventare parte dell'ingranaggio di potere delle SS e spie o traditori dei compagni di sventura. Insomma, detenuti privilegiati; individui senza pietà, cinici, disposti ad ammazzare di botte chiunque si mostri ribelle alle disposizioni. In meno di cinquanta giorni di prigionia a Dachau ho perso dieci chili di peso. Inoltre, non ho più nessuna notizia della mia famiglia e nemmeno so se loro sono informati della mia detenzione in questo campo. Posso scrivere le mie annotazioni raramente e di nascosto. Se mi scoprono sono spacciato.

Fine agosto 1941



Oggi si parla del tifo, scoppiato in diverse baracche. Nella nostra ci sono già tre morti e trenta ammalati. Domani ci porteranno tutti alla disinfezione. Nel frattempo, per dare la colpa a noi di questa epidemia e per istigare la lotta tra prigionieri, in tutte le 34 baracche abitative del mio settore sono stati affissi dei cartelli con la scritta: «Un pidocchio, la tua morte». Ecco come ci proteggono dall'infezione epidemica! Tutti qui sanno che la disinfezione delle persone è soltanto un inutile palliativo che, in realtà, si trasforma in uno strumento di tortura dei prigionieri. Senza un intervento radicale che si estenda alle baracche e a tutto il campo, il tifo continuerà a mietere centinaia di vittime. Un mio compagno di lavoro che ha ventiquattro anni da mesi ormai fa anche lo sgombra-cadaveri. Vale a dire gira con un carretto per le strade del campo e raccoglie i detenuti morti, per cause diverse. Ormai non ci fa più caso! Tuttavia, l'altro ieri è venuto al lavoro in lacrime e il *Kapo* lo ha bastonato più volte perché non prestava attenzione al suo compito. Cosa gli era successo? Mentre sgomberava i cadaveri della giornata e li ammucchiava nel crematorio, ha guardato i loro visi e così ha trovato suo fratello maggiore. Era arrivato a Dachau con un recente convoglio, trasferito da un altro campo, senza che lui ne sapesse niente. Qualcuno, tra i politici della mia baracca, uomini che in passato avevano incarichi nel sindacato dei lavoratori, afferma che le cose per la Germania non vanno bene. Hanno notato che quando ci mettiamo in marcia per andare al lavoro, invece di tante guardie (all'inizio diciotto per centocinquanta uomini) al seguito abbiamo due sentinelle armate con mitra e due cani. Servono uomini al fronte e li prendono anche da quelli in servizio nei lager. Ma per noi le possibilità di fuga sono molto ridotte. Sono dimagrito ancora e ho dovuto farmi un nuovo buco nella cintura, per non perdere i calzoni della divisa. A parte l'aspetto comico della cosa, rischierei di venire ucciso da una guardia se fossi costretto a interrompere il lavoro per una simile leggerezza.

Ottobre 1941

Ho saputo soltanto oggi che il nostro campo è considerato all'avanguardia quanto a disciplina ed esperimenti medici sui detenuti. Se non si vuole impazzire dalla paura, o lasciarsi morire di inedia, la filosofia di vita deve essere: evitare la morte oggi, in quest'ora. Quello che accadrà dopo o domani non si può sapere. Il mio amico Edgar mi ha detto: ricorda, Hans, siamo come equilibristi che camminano sopra una corda tesa in cima a una gabbia di leoni. Se perdiamo solo un po' di equilibrio veniamo sbranati. Di ventisei preti polacchi e cechi rinchiusi nel campo e sottoposti a esperimenti contro la malaria, ne rimangono soltanto due. Il dottor Claus Schilling, medico ufficiale SS, ha l'incarico di studiare una cura che potrà essere usata per i soldati tedeschi quando si lanceranno alla conquista dell'Africa. Così si fa inviare apposta dai paesi tropicali le zanzare anofele, portatrici della malaria. Il mondo intero deve essere ai piedi dei nazisti! I poveracci selezionati per la prova vengono rinchiusi in stanze con centinaia di zanzare e si ammalano in un tempo piuttosto breve. Non sempre, come si può capire dal numero dei morti, le cure vanno a buon fine. Ma ci sono esperimenti ancora peggiori: si studia per esempio a quanti gradi sotto zero può avvenire il congelamento degli arti e come si può guarirlo. Ancora una volta, l'obiettivo delle ricerche è militare: intervenire per proteggere la salute dei soldati tedeschi che combattono nelle zone a clima rigido (da meno venti gradi in giù) come la Russia. Quanto alla disciplina, basti citare alcune norme del regolamento: quarantadue giorni di arresto in cella di rigore (a pane e acqua), vale a dire rischio grave di morte, «per chi parla con un prete o con altri detenuti di cose politiche o per chiunque mostri disprezzo verso il Reich, i simboli dello Stato nazista e i suoi rappresentanti». Norma vaga in cui tutto può darsi e che consente alle SS di giustificare ogni violenza contro i prigionieri. Ovviamente il parere a discolpa del detenuto non vale e non è nemmeno preso in considerazione. Impiccagione per chi diffonde notizie sul campo, a voce

e con altri sotterfugi, affidandole a prigionieri rimessi in libertà o ai lavoratori civili. Inoltre chi si arrampica sugli alberi o sui tetti delle baracche per protestare, lanciare segnali all'esterno, o chi organizza o aiuta a organizzare evasioni, verrà fucilato dopo tortura. Chi provoca danni nelle baracche, nelle cucine, nei laboratori o nei magazzini (basta per esempio rompere un attrezzo da lavoro), come chi manomette il filo spinato, le condotte dell' acqua o i cavi del telefono, il muro del campo o altri impianti, automobili e proprietà del Reich, verrà punito con la morte in quanto sabotatore. Ci vuole poco a morire per queste cose, se escludiamo la regola: vale a dire, fame, malattia e violenze o torture quotidiane, a mezzo botte o esperimenti. Per esempio, Sturmman, un ottimo operaio muratore e un buon compagno di baracca, scendendo dalla sua cuccetta, ha messo un piede sul letto del suo vicino e l'ha rotto. È stato denunciato e giustiziato. A proposito, nelle baracche c'è posto per 300 detenuti ma spesso siamo il doppio, o anche 800. Il campo è stato pensato per contenere 9000 internati e invece siamo quasi 30.000.

Dicembre 1941



Freddo polare. Ancora un'epidemia di tifo. Nel campo sovraffollato le malattie uccidono più della tortura, delle pallottole e della fame. Siamo andati nudi alla disinfezione (c'erano quasi venti gradi sotto zero) e dopo la doccia siamo tornati nudi e bagnati alla baracca. Con questi provvedimenti sanitari, il medico capo di Dachau ha risolto il problema dello spazio vitale: a sera erano in tanti gli ammalati di polmonite. Io sono più fortunato, perché lavoro in cucina al caldo e al coperto e posso sempre recuperare qualcosa da mangiare in più degli altri. In tal modo, nonostante la magrezza impressionante, ho possibilità di resistere. Non si parla ancora di una mia futura liberazione. Al campo ci sono tedeschi, polacchi, cechi, russi, olandesi, belgi, francesi e prigionieri di altre nazionalità compresi degli ebrei. Ciascuna baracca adibita ad abitazione comprende quattro locali con settantacinque letti a castello disposti su tre piani. Poi c'è la zona del bagno e la stanza dove consumiamo i pasti. Nel complesso il lager è una vera e propria città che include un quartier generale di 55, caserme, laboratori, officine, luoghi di punizione, cucine, infermerie, e persino casette per gli ufficiali responsabili del campo e per le loro famiglie. Il tutto rinchiuso in decine di chilometri di muro con filo spinato ad alta tensione. Tra tutti i detenuti, i più vicini alla morte sono quelli che in qualche modo si ribellano o che vengono assegnati a lavori pesanti all' aperto. Questi ultimi, in poco più di otto settimane si ammalano e insieme ai più vecchi costituiscono una specie di derelitti che vagano per il campo. Qui li chiamano Kretiner, vale a dire ebeti, e sono destinati a una fine sicura: sono i morti viventi. Non si fa cenno ancora alla mia liberazione, ma è ormai quasi un anno che sono rinchiuso a Dachau. La fame mi perseguita e invece dovrei mangiare per riprendere le forze e non morire qui per inedia. Per questo ho accettato la proposta del dottor Rascher delle SS, per sottopormi a un esperimento sul «salvataggio ad alte quote». Gli

aerei mi sono sempre piaciuti e chissà che non mi diverta anche. Il dottor Siegmund Rascher ha radunato una decina di detenuti provenienti dal lager di Dachau nel suo laboratorio dell'Istituto tedesco per le ricerche sul volo e le alte quote, presso il settimo comando distrettuale della Luftwaffe di Monaco di Baviera. Il suo viso è simpatico, la fronte alta e spaziosa, di statura piccola e grassoccio. Hans è sollevato perché sente che la morsa delle SS si sta allentando. "Desidero informarvi che il Reichsführer delle SS in persona, Heinrich Himmler, ha disposto la vostra liberazione a esperimento riuscito. Vi chiedo perciò la massima collaborazione". I rumori dei motori degli aerei che partivano e atterravano in una pista poco distante distraggono Hans. Il dottore continua: "I nostri Messerschmitt 163 volano ad altezze mai pensate, ma poco sappiamo di ciò che può accadere a un pilota a causa di una brusca ascesa ad alte quote, un aumento della pressione atmosferica, dovuto alle altezze o alla velocità, di picchiata... Voi direte che con una cabina pressurizzata tutto è risolto. Ma quali conseguenze si verificherebbero se il nostro pilota si trovasse costretto ad abbandonare l'aereo con il paracadute? Già con gli Stukas gli aviatori tedeschi sono soggetti a bruschi sbalzi di pressione che comportano l'allontanamento, seppure temporaneo, di questi buoni ufficiali dalle azioni di guerra... Voi potete consentirmi di cercare un rimedio. Ho condotto su me stesso i primi esperimenti, "accennò a un sorriso, "e vedete che sono ancora vivo! Hans fece mostra di voler parlare, ma subito, ripensando alla disciplina ferrea del campo, si frenò e tacque. "Puoi fare la tua domanda se vuoi, ragazzo. Io non sono della Gestapo, ma un medico ricercatore!" Quali problemi potremmo incontrare e che cosa dobbiamo riferire? chiese Hans, rincuorato. "Mal di testa intenso, perdita dei sensi, dolori improvvisi al cranio... Quanto al dopo, sarò io a fare le domande". Hans e nessuno dei detenuti che il 14 aprile entrano nel reparto riservato agli esperimenti sul volo, sanno esattamente cosa li aspetta. Il simulatore, U-Kammer, in pratica è una camera iperbarica a forma di un grosso cilindro di metallo del diametro di 2,5 metri, al cui interno sono sistemate delle panche. Una manopola esterna regola la pressione e crea le condizioni atmosferiche cui è sottoposto un aviatore alle alte quote. Un telefono serve a garantire le comunicazioni tra medici e detenuti rinchiusi nella U Kammer. Sono trascorsi alcuni minuti e siamo a 15.000 metri simulati. Rascher agisce sulla manopola della pressione e provoca un'improvvisa perdita di quota, come se l'aereo stesse precipitando, colpito da proiettili nemici. Hans avverte vertigini e in pochi secondi è colto da convulsioni. A quota 13.200 metri il respiro è affannoso come se il ragazzo stesse agonizzando e i suoi arti si muovono senza più coordinazione. Si scende rapidamente a 9.000 metri e ogni tanto Hans ha dei sussulti e si mette a urlare. La picchiata dell' aereo in simulazione è inesorabile: 6.000 metri, agitazione convulsa delle gambe e urla; 4000 metri, la testa perde tensione e ciondola; 2.100 metri, Hans grida ancora, fa smorfie e si morde la lingua. Livello del suolo. Il ragazzo e gli altri prigionieri che si trovano nella U-Kammer sembrano morti. Sono trascorsi cinque minuti da che la quota terra è stata raggiunta e il dottor Rascher chiama più volte Hans per nome. Sul rapporto ufficiale scriverà: «Il soggetto non reagisce e non risponde». Al nono minuto Rascher insiste: "Vieni qua, gli ordina, dimmi come ti chiami!. La voce è imperiosa. " No... no... un momento... Prego, un momento..." Come ti chiami e che giorno è oggi?" "Un momento, replica Hans lentamente. Undicesimo minuto. Rascher insiste: " Quando sei nato? "Cosa... il 5 maggio, no... il 29 settembre... un momento". Uno spasmo dei muscoli facciali gli deforma il viso. "Che giorno è oggi?" gli chiede il dottore al diciassettesimo minuto quando sembra che Hans cominci a orientarsi. "Posso respirare?" chiede il ragazzo. Poi, dieci minuti dopo ripete la domanda: " Posso respirare? Rascher estrae una pistola Luger calibro nove e spara un colpo in aria. Hans non si spaventa. Dopo un' ora e mezzo in apparenza sembra ristabilito e le sue reazioni sono tornate normali ma non ricorda niente dell' esperimento. Prima di morire Hans parteciperà ad altri quattro voli simulati, raggiungendo in camera iperbarica i 21. 000 metri di altezza del mitico aereo da

combattimento a reazione, Messerschmitt 163. Le conclusioni del dottor Rascher sono giudicate interessanti dallo stato maggiore dell' aviazione tedesca: «Senza bombola di ossigeno e con paracadute aperto, è ancora possibile salvarsi precipitando da 13.000 metri; con bombola di ossigeno da 18.000 metri. In questi casi va tenuto presente il pericolo di congelamento. A 21 chilometri di altezza il sangue non bolle se si respira ossigeno puro. Per lasciare l'apparecchio bisogna che il seggiolino venga catapultato». Un mese dopo, nel maggio del 1942, gli esperimenti di volo simulato a grandi altezze nel campo di concentramento di Dachau vengono sospesi. Nel frattempo, insieme ad Hans, centinaia di detenuti sono stati sottoposti a sofferenze incredibili e hanno perso la vita.

Il campo di concentramento di Dachau



Un mese dopo la presa del potere, Hitler emanò una legge contro «ogni forma di opposizione al nazismo». Il 22 marzo 1933, a Dachau, nei pressi di Monaco di Baviera, veniva inaugurato il primo campo di concentramento. A costruire il lager all'interno di una vecchia fabbrica di munizioni furono i primi internati. Inizialmente pensato per 5.000 detenuti, nel 1937 Dachau ne ospitava ormai 10.000. Prototipo dei futuri campi di concentramento del Reich e poi dell'Europa occupata dai nazisti, Dachau divenne un modello di riferimento per rigore, disciplina e trattamento dei prigionieri, sottoposti a dure punizioni corporali, al lavoro forzato, a esperimenti e a feroci umiliazioni. Tuttavia Dachau non può essere considerato un campo di sterminio. Nel 1937, alla vecchia fabbrica di munizioni che ospitò il campo dei primi anni, si aggiunse un nuovo grande complesso di baracche ed edifici, che ne aumentò la capienza. I detenuti di tutte le categorie che con certezza arrivarono a Dachau, furono 206.206 (compresi 7.052 italiani) di ventisette diverse nazionalità. Al momento della liberazione, avvenuta il 29 aprile 1945, per opera delle forze armate americane, erano in vita 32.335 internati. Di questi, altri 3.147 morirono nelle settimane successive, per malattia e stenti. Un numero imprecisato di prigionieri russi trovò la morte a Dachau, senza lasciare traccia del loro passaggio. Il più noto comandante del campo fu Theodor Eicke. Nel 1944 Dachau era un grande complesso concentrazionario: il campo centrale imprigionava 35.000 detenuti, mentre altri 40.000 prigionieri erano ripartiti nei 183 sottocampi di lavoro che ruotavano intorno a Dachau. Nel luglio del 1944, vi furono rinchiusi anche 25.000 ebrei provenienti da Auschwitz, dei quali più della metà morì. Non è stato ancora possibile ricostruire con esattezza il numero di bambini e di adolescenti rinchiusi nel lager dal momento della sua costituzione. Tuttavia nel lager erano rinchiusi anche bambini di quattro o cinque anni.

